

**Salta sull'auto e la picchia Billy Idol sotto accusa**

Ha accettato il passaggio in auto e poi si è messo a picchiarla. Il cantante rock Billy Idol dovrà rispondere alla giustizia americana del suo comportamento violento nei con-

fronti di una giovane donna. Idol è stato accusato di aver malmenato, l'11 ottobre scorso, Amber Novel, che si trovava insieme ad un'amica in un ristorante di Beverly Hills frequentato spesso dal cantante. Secondo quanto sostiene la polizia, le due ragazze avrebbero offerto un passaggio in macchina a Billy Idol, che a quel punto si sarebbe messo ad urlare colpendo al viso la Amber e ferendola con i numerosi anelli che porta alle mani.

# SPETTACOLI

Uscirà a giorni il nuovo album della popstar americana «Dangerous», primo disco dopo il favoloso contratto con la Sony, senza Quincy Jones, ma con un po' di rap e un duetto con una «ragazza misteriosa»: Madonna?

## Pericoloso Jackson

Sta per uscire *Dangerous*, il primo album di Michael Jackson per gli anni Novanta, il primo senza Quincy Jones come produttore, e ancora il primo da quando la superstar americana ha firmato lo scorso marzo un contratto record da un miliardo di dollari con la Sony. Pare proprio che l'Ip andrà a ruba: da un deposito di Los Angeles tre uomini armati hanno portato via 30mila esemplari del nuovo disco.

ALBA SOLARO

Thriller (1982), *Bad* (1987), e ora *Dangerous*: se Michael Jackson, a 33 anni, è ancora un «bambino» che rifiuta di crescere, come molti continuano a sostenere, si tratta certo di un bambino con voglie molto «cattive» e «pericolose». Altro che sindrome da Peter Pan. *Dangerous*, ultimo prodotto discografico del wonder kid americano, 14 canzoni per 70 minuti di durata, scoppia di rabbia repressa, desiderio, soul salinato e buoni sentimenti di plastica, troppo finti per crederci sul serio. Sarà nei negozi tra qualche giorno e finirà a razzo nei posti alti delle classifiche, in buona compagnia, tra Guns n'Roses, U2, Prince e i Public Enemy. È il bello è che Jackson ha preso qualcosa in prestito da quasi tutti loro: la chitarra di Slash per i carismatici elettrici su un paio di brani (*Black or white*, l'attuale singolo, e *Give in to me*), i ritmi funky sincopati tanto cari al principio di Minneapolis, i bassi e la batteria che pulsano e picchiano come martelli pneumatici, esplodono dagli amplificatori come il diabolico assolo di chitarra con cui il piccolo Macaulay Culkin manda in orbita il papà scozzese nel video clip di *Black or white*. Undici minuti straordinari firmati da John Landis (già regista di *Thriller*), dove Michael

Jackson appare per quello che è: puro immaginario, una creatura né bianca né nera, asessuata più che androgina (e sempre più assomigliante a Diana Ross...), un effetto speciale come quelli che abbondano nel suo clip, passa tranquillamente dalla savana africana a un film western, da una metropoli asiatica alla Piazza Rossa, come in un videogame solo più sofisticato, più ambiguo. Ma per essere solo una finzione, quest'uomo vale molto più oro di quanto pesa. Un miliardo di dollari: quasi mille-trecento miliardi di lire. È la somma record, praticamente il bilancio di un'intera nazione, sborsata dalla Sony Music lo scorso marzo per mettere sotto contratto Jackson e conquistare tramite lui, come scrive il quotidiano francese *Liberation*, la «cultura pop americana». Grazie a quel contratto la Sony intascherà l'80 per cento degli introiti su dischi, video, film, ogni cosa targata Michael Jackson: il quale invece si metterà in tasca il restante 20 per cento. Sarà forse pensando a questo, che la superstar americana ha deciso di autocensurare la parte finale del suo clip per scene definite troppo volgari e violente: quelle dove si tocca l'inguine ballando, e dove scende una macchina a



A sinistra, la copertina del nuovo album di Michael Jackson. A destra un'immagine recente della popstar americana.

sprangate. «Dicono che sono diversi, non comprendono, ma ci sono problemi più gravi, a cui pensare, la fame nel mondo, il cibo che non basta, perciò non c'è proprio tempo, di fissarsi su di me, avete insegnanti che non vogliono insegnare, adulti che non sanno leggere né scrivere, strane ma-

lattie e nessuna cura, tanti medici che non sono sicuri di niente, ditemi allora, perché vi fissate su di me?», è lo sfogo di Jackson in *Why you wanna trip on me*, che come il brano d'apertura, *Jam*, ha un debito pesante nei confronti dell'hip hop, anche se lui, Michael, è sempre parso così lontano dalla «cultura nera» intesa come orgoglio, corpo, sesso, passione, dolore. Ma *Dangerous* non è il Michael Jackson degli anni Ottanta, del *cross-over pop* che metteva d'accordo i gusti del pubblico bianco e di quello nero, portato a vette insuperabili; quelle di *Thriller*, insomma, il suo capolavoro, e il suo record di vendite (oltre 40 milioni di copie). Lo stacco è nettamente simboleggiato dal divorzio artistico fra Jackson e Quincy Jones, suo produttore fin dall'esordio con *Off the*

*wall*, uomo raffinato, competente, abilissimo, che con Michael ha diviso dieci anni di lavoro, tre album e una montagna di dollari. Ma questo è il passato. Ora sul banco del produttore, accanto allo stesso Jackson, c'è Teddy Riley, evidentemente uno che bada al sodo; suona anche la chitarra e tutte le tastiere computerizzate che fanno le voci degli strumenti in almeno l'ottanta per cento dell'album, sua è la struttura ossessiva di quasi tutti i pezzi «dance» (e anche di Bill



Bottrill), che sul piano compositivo non inventano praticamente nulla rispetto a quanto già detto fino a *Bad*: *Who is it*, tanto per fare un esempio, si apre con un coro angelico ma poi continua con un'autocitazione chiara come l'acqua, che prende un po' da *Billie Jean* e un po' da *Liberian girl* (splendida quanto sottovalutata ballata d'amore). Non è che Jackson abbia la pretesa di inventare alcunché; rielegge nel più puro spirito pop anni Novanta certi cliché della black music, ad esempio il duetto che (vorrebbe) trasudare sesso e peccato: *In the closet* fa all'occorrenza e accanto alla voce di lui c'è una «mystery girl» che pare proprio Madonna. Non per niente i due si sono fatti vedere in giro

insieme negli ultimi tempi, movimentando le cronache rosa, i pettegolezzi. La promozione alle numerose biografie non autorizzate che hanno invaso gli scaffali negli Stati Uniti. Poi, tanto per riequilibrare la morale, tutta la parte centrale del disco è dedicata al Michael della fede e dei buoni sentimenti, che si trasforma con il gospel in *Keep the faith*, e poi canta *Heal the world* facendosi accompagnare dai fratelli Porcaro (i Toto), in una riedizione caramellata e quasi identica di *We are the world*. *Dangerous* non servirà a «guarire il mondo» dai suoi mali; certo farà ballare molta gente, e porterà un po' di sollievo nella vita di una popstar, mai stato veramente bambino e non ancora diventato davvero adulto.

Dunque il valore del magazzino della vecchia Lux (da non confondersi con l'altra omonima società di Ettore Bernabei di cui si è parlato in questi giorni) a proposito di una mega Bibbia televisiva, né con la Lux che fa capo al produttore e regista Ciro Ippolito che ha realizzato molte recenti monerie per la tv) è soprattutto di carattere storico e documentario. Certamente saranno in molti a tentare l'acquisto di un pacchetto di titoli che spazia dal periodo pre-bellico (*La corona di ferro* di Blasetti e *Malombra* ancora di Soldati) a capolavori come *Senso* di Visconti, film di Germi, e di De Santis come *Esio, amaro*. E comprende infine anche i cortometraggi d'autore, alcuni dei quali firmati, ad inizio delle rispettive carriere, da Antonioni, Comencini, Dino Ris-

All'asta i titoli della società

In vendita trent'anni di cinema targato Lux

ROMA È uno dei nomi più prestigiosi e più evocativi della storia del cinema italiano. Una di quelle vicende in cui si mischiano le ragioni dell'arte con quelle dell'industria. Una società di produzione, la Lux, attiva tra il 1935 e il 1968 che nel dopoguerra, ha legato il suo marchio ai nomi di Carlo Ponti e di Dino De Laurentiis (prima che gli stessi fondassero la Ponti-De Laurentiis) e prima a quello, altrettanto noto, di Enzo Gualino. Dunque a tanti titoli prestigiosi del nostro cinema come *Piccolo mondo antico* di Soldati, *Un americano in vacanza* e *Vivere in pace* di Zampa, *Giacomo l'idealista* di Lattuada. Fino a *I soliti ignoti* di Monicelli di cui qualche anno fa fu anche realizzato un seguito per la regia di Amanzio Todini.

Adesso, questi e molti altri titoli (180 in tutto) con le relative foto di scena e le candine d'epoca, insieme ad alcuni cortometraggi di inimitabile valore storico, sono in vendita. Il loro costo, comprensivo di svariati e non meglio precisati «diritti musicali», viene giudicato non inferiore ai due miliardi e 800 milioni. Il materiale in vendita è dunque imponente ma c'è da tener conto (e questo giustifica il costo basso) che i diritti televisivi e home video dei film in questione sono tutti già ceduti ad altre società con contratti a termine che scadranno in molti casi non prima del Duemila. La Sir Finanziaria, il cui ufficio «valutazioni e cessioni» sta valutando l'operazione, ricorda inoltre che dopo 56 anni i diritti di sfruttamento economico di un film diventano di pubblico dominio.

Dunque il valore del magazzino della vecchia Lux (da non confondersi con l'altra omonima società di Ettore Bernabei di cui si è parlato in questi giorni) a proposito di una mega Bibbia televisiva, né con la Lux che fa capo al produttore e regista Ciro Ippolito che ha realizzato molte recenti monerie per la tv) è soprattutto di carattere storico e documentario. Certamente saranno in molti a tentare l'acquisto di un pacchetto di titoli che spazia dal periodo pre-bellico (*La corona di ferro* di Blasetti e *Malombra* ancora di Soldati) a capolavori come *Senso* di Visconti, film di Germi, e di De Santis come *Esio, amaro*. E comprende infine anche i cortometraggi d'autore, alcuni dei quali firmati, ad inizio delle rispettive carriere, da Antonioni, Comencini, Dino Ris-

## «Io e il mio regista». Parlano le attrici di Jarman e Borowczyk

**Tilda Swinton: «Macché Hollywood, meglio la Scozia»**

STEFANIA CHINZARI

ROMA. I lunghi capelli rossi sciolti sulle spalle, giacca e pantaloni di velluto marrone, spessi occhiali da vista, scarpe di gomma. Sorpresa! L'aristocratica regina Isabella, protagonista di *Edoardo II* di Derek Jarman (da oggi nei cinema italiani), è nella realtà una scozzese pratica e determinata, piena di umorismo e di progetti, con una laurea in scienze politiche nel cassetto, fiera della sua identità culturale e delle sue scelte artistiche. Poco o nulla, dunque, della fredda eleganza del personaggio che alla Mostra del cinema di Venezia le è valso la Coppa Volpi per la miglior interpretazione femminile. «Ma quello - assicura - era un riconoscimento per il film nel suo complesso, dal regista agli attori. Ero nella giuria del festival di Berlino e so che funziona così: si segnala ad un attore ma è simbolicamente tutta l'opera che si vuole premiare».

Tratto dall'*Edoardo II* che Christopher Marlowe scrisse nel 1592, un anno prima di morire, il film di Jarman, *enfant terrible* della cinematografia britannica, già autore di «oltraggiosi» adattamenti come *Jubilee* e *Caravaggio*, descrive i rapporti d'amore e di potere tra il sovrano Edoardo II, il suo amante Piers Gaveston, la re-

osorbenti. Ma noi abbiamo dato così tanta importanza agli abiti anche per altri motivi. Spesso la volgarità è legata alla ricchezza eccessiva e per le donne si tratta quasi sempre di potere fittizio, acquisito attraverso una relazione con un uomo, padre o marito che sia. Prima di girare, ci siamo chiesti come mai Imelda Marcos aveva migliaia di paia di scarpe? O perché le riviste ci fanno sapere quante volte al giorno si cambia la principessa Diana? Persino per le donne che hanno un potere politico reale, come Benazir Bhutto o Margaret Thatcher, c'è un'attenzione eccessiva per la loro apparenza. E che le donne hanno imparato nei secoli a dare importanza al proprio aspetto? È a proposito di Thatcher, proprio a lei e alle pesanti misure adottate in Gran Bretagna contro le libertà civili di gay e lesbiche sono dedicate le scene esplicitamente omosessuali del film.



Il settimo film con Jarman, Tilda Swinton lo girerà in primavera, dopo averne interpretato uno a cui tiene molto, diretto da Sylvia Potter e tratto da *Quando di Virginia Woolf*. «Quando abbiamo chiesto i finanziamenti agli Stati Uniti, dicendo che si trattava della storia di un'anima immortale che cambia sesso dopo quattrocento anni, di poesia e di nostalgia, ci hanno chiesto "sì, ma il soggetto qual è?". E così il film viene coprodotto solo da paesi europei (la Mikado per l'Italia, ndr), inclusa l'Urss, dove gireremo alcune scene invernali in un villaggio medievale dell'Uzbekistan».

Ma in cantiere ci sono anche la versione cinematografica di *Max Gorkin* di Manfred Karge, storia di una vedova che nella Germania degli anni Trenta è costretta per sopravvi-

**Marina Pierro: «Non fatemi fare solo la donna feticcio»**

MICHELE ANSELMI

ROMA. Per *Le Monde* era semplicemente «lo sguardo di Borowczyk». Recensendo *Tre donne immorali*, Tullio Kezich scrisse che il regista esaltava «la sua venustà sottolineando la spregiudicata moralità che prorompe dalla sua calcolata ribellione». E Valerio Caprara, attento studioso del cinema franco-polacco, lodò quel «viso indocile e malizioso»

che comunicava «allo spettatore una gioia di vivere così pánica, incontenibile, liberatoria». Lei è Marina Pierro, napoletana più amata in Francia che in Italia, dove tuttavia è tornata a vivere e lavorare. È minuta, notturna, gli occhi verdi illuminati da un volto irregolare e classico insieme. Confessa una passione cinefila per Bresson e Lynch. Si definisce «fragile e indisponente». Per sei film è stata la «donna feticcio» di Walerian Borowczyk, detto Boro. Nel 1977, reduce dai successi di *La bestia* e *Storia di un peccato*, il regista venne in Italia per girare *Interno di un convento*, liberamente tratto dalle *Passagiate romane* di Stendhal. Un film malriuscito, sequestrato e disprezzato in fretta, che appannò la proverbiale maestria erotica di questo autore sofisticato e popolare. Ma per la giovanissima Marina Pierro fu un'occasione d'oro. «Borowczyk cercava un'italiana per il ruolo di Suor Veronica, una monaca in preda a furore mistico che vorrebbe congiungersi carnalmente con Cristo. Era uno dei pochi ruoli vestiti, sorride l'attrice. «Io non avevo visto quel film, sapevo solo che c'era un'aria di scandalo attorno al suo lavoro. Così andai all'incontro piuttosto prevenuta e nervosa. Mi aspettavo un porcellone, invece Borowczyk



mi chiese "di che segno sei?" e comincio a scherzare in francese. Pensavo di dover leggere una pagina di copione, invece mi fece mettere un velo in testa. E subito dopo firmò il contratto».

Suor Veronica le portò fortuna. È un anno dopo il regista, tornato in Francia, la volle per il primo episodio di *Tre donne immorali*? faceva Margherita Luti, la misteriosa e solare Foranina che soffoca il banchiere Chigi, avvelena Raffaello e si sottrae gioiosamente alla condanna di donna oggetto. La bocca dischiusa, il volto recitante in una sensazione di piacere, il corpo sempudico disteso tra i ruderi del Foro, i cruciali scrivero meraviglie, il pubblico fece la fila ai botteghini. «Era la prima volta che mi spogliavo di fronte alla cinepresa. Ma Boro sapeva instaurare un rapporto di complicità, anche se non mi sono mai sentito a mio agio svestita. Moralismo? Pudore? Ma no, Sapevo bene ciò che stava facendo. Ero indisponente e trasgressiva, avrei fatto di tutto per farmi notare. Era un problema di sguardo. Sentivo di avere delle qualità da attrice, un volto espressivo, una bella voce. Che ingenuità! leggevo i copioni con cura e i produttori guardavano solo le tette e il sedere».

Marina Pierro ricorda quella stagione con un misto di rabbia e nostalgia. «Ero diventata l'attrice di Borowczyk. I giornali scandalistici scrissero che ero la sua amante, oltre che musa ispiratrice, e io per un po' stetti al gioco, senza smentire né confermare». Murata viva nel ruolo di eroina sessuale, cercò di varare genere, passando dall'horror alla commedia. In Italia lavorò con Alberto Negrin e Carlo Di Carlo, ma poi era sempre Borowczyk a rita-

In alto, l'attrice scozzese Tilda Swinton interprete di «Edoardo II» di Derek Jarman. A destra, l'attrice napoletana Marina Pierro «lavorata» di Borowczyk.